Olimpiadi: una storia lunga 76 anni

Non Giochi ma un'assurda e avvilente «americanata»

Nel 1904 a St. Louis accadde di tutto: uno stagno al posto della piscina, un campo atletico senza spogliatoi, un pigmeo nel sollevamento pesi, transenne al posto delle barriere nelle corse ad ostacoli e persino una gara... tra rane

❸

Le Olimpiadi del 1904 avrebbero dovuto essere assegnate a Chicago ma, celebrandosi in quell'anno il centenario dell'annessione della Louisiana agli Stati Uniti, la capitale dello Stato, St. Louis, tanto fece e tanto brigò da ottenere, grazie all'intervento del Presidente Teodoro Roosevelt, l'organizzazione dei Giochi.

E poichè ci fu l'immancabile Esposizione universale, la terza Olimpiade divenne, come quattro anni prima a Parigi, modesta cornice nel grande quadro dei festeggiamenti, che si protrassero per sette mesi da maggio ad ottobre. Ma, in Francia, almeno, l'aspetto sportivo era stato in gran parte salvato. A St. Louis, invece, i Giochi si trasformarono in fiera di paese, e si confusero con quelli che i dirigenti dell'Esposizione avevano organizzato per conto loro. Pensate: le gare di atletica si svolsero sul campetto della università, privo di spogliatoi; quelle di nuoto in uno stagno, abbastanza putrido, e sprovvisto di qualsiasi attrezzatura per le partenze e gli arrivi sicchè i nuotatori, facendo di necessità virtù, si costruirono una specie di pedana per darsi lo slancio al « via » e fissarono un tavolato per segnare l'arrivo.

Fu preteso che, alla gara del lancio del peso, partecipasse un pigmeo, il quale, a mala pena, riusciva a reggere la pesante palla di ferro, le barriere per le corse ad ostacoli erano... transenne proprio come quelle che si usano oggi per tenere sgombri i rettilinei d'arrivo nelle corse ciclistiche. Ci furono aspre contese per disputarsi le piste fra i concorrenti alle Olimpiadi e quelli alle « gare locali » e una prova olimpica fu destinata alla corsa... delle rane. De Coubertin, sbalordito, trasecolato da tanto indegno spettacolo, ebbe a dichiarare: « In nessun altro Paese si sarebbe osato introdurre in un programma olimpico numeri del genere ».

Ma l'episodio più clamoroso si verificò all'arrivo della maratona, la gara olimpica per eccellenza. Fresco e pimpante come una rosa, accolto dal travolgente entusiasmo della folla, giunse primo al traguardo Fred Lurz. Nessun altro concorrente era in vista e la figlia del Presidente degli Stati Uniti, Alice, scese dalla tribuna e corse ad abbracciare il baldo connazionale, che aveva rinnovato il mito di Filippide.

Dopo un quarto d'ora circa, esausto, arrivò Thomas Hicks che stramazzò a terra dopo il traguardo. La folla che stava ancora festeggiando Lurz ammutolì, intuì che qualcosa non andava. Poi quando Hicks, riavutosi, dichiarò d'essere lui il vincitore, come del resto confermarono gli altri concorrenti sopraggiunti nel frattempo l'inganno del « vincitore » venne a galla: Lurz, che pure era atleta di talento e che lo aveva dimostrato vincendo numerose maratone, rimasto staccato poco dopo la partenza, aveva pensato bene di salire su un carro carico di paglia sotto la quale si era nascosto e il veloce cavallo lo aveva portato in.. carrozza sino all'arrivo!

Gli è che gli americani non avevano capito assolutamente nulla delle Olimpiadi e dello spirito che le animava. La loro mentalità provinciale, anzi paesana, specie a quell'epoca, la presunzione di non aver nulla da imparare da nessuno, l'improvvisazione, il gusto della prova sportiva fine a se stessa, sia come sia (ci fu una corsa sui trampoli), l'esasperato individualismo, che li portò, tra l'altro, pressochè ad ignorare i problemi dell'ospitalità nei confronti degli atleti stranieri (pochi, per la verità, perchè il viaggio dall'Europa era lungo e costoso), tutto ciò fece della terza Olimpiade uno spettacolo indegno di un Paese, che, pure, pretendeva di essere all'avanguardia in tutti i campi.

I rappresentanti delle nove nazioni, oltre agli Stati Uniti, che parteciparono ai Giochi (nessun italiano era presente) ne riportarono un'impressione catastrofica.

In tanto marasma anche i risultati tecnici lasciarono a desiderare. L'americano Ewry dominò, ancora una volta, il salto in alto, in lungo e triplo « da fermo » (gare che furono successivamente soppresse) ma, tanto per fare un esempio, per vincere i cento metri piani furono sufficienti allo statunitense Hahn 11" mentre a Parigi Jarvis aveva corso in 10"8. Hahn comunque realizzò un ottimo risultato correndo i 200 piani in 21"6.

I « tempi » nelle gare di nuoto, anche se in generale discreti per quell'epoca, devono essere presi con beneficio d'inventario stante l'assoluta irregolarità del campo di gara e il fatto che lo stagno in cui si gareggiava era così basso che, in alcuni punti, i concorrenti, toccavano il fondo con i piedi sicchè parte delle gare, specie quelle sulle lunghe distanze, si trasformarono in corse... podistiche.

Si pensi che il torneo di calcio fu vinto dal Canada un Paese dove, ancor oggi, il più popolare degli sport è all'a, b, c.

* * *

La disonorevole baraonda di St. Louis fu un'autentica mazzata per De Coubertin e per tutti coloro che credevano nelle Olimpiadi. Tuttavia, pure in questo bailamme, ci fu un'innovazione tecnica degna di nota. Nelle prove di velocità nel nuoto J. Scott Leary usò, per la prima volta in un'Olimpiade lo stile « crowl » così chiamato dalla definizione che ne diede un famoso giornalista « crawl over the water » (striscia, scivola sull'acqua).

* * *

De Coubertin non si perse d'animo. Era deciso ad andare avanti per la sua strada nonostante le delusioni di Parigi e di St. Louis. Innamorato di tutto ciò che sapeva di antico, un nome da tempo lo affascinava, una città gli era particolarmente nel cuore: Roma. E quando il marchese Brunetta d'Usseaux, membro italiano del CIO, gli propose di organizzare la quarta edizione delle Olimpiadi moderne nella capitale dell'allora regno d'Italia, De Coubertin non ebbe esitazioni: i Giochi si sarebbero tenuti nell'Urbe, che un tempo era stata di Augusto e che ora era del piccolo re Vittorio Emanuele III. L'Italia sportiva, all'annuncio, fu percorsa da un fremito di soddisfazione e persino il Papa si congratulò con De Coubertin.

Passato tuttavia il primo entusiasmo ci si accorse che l'attrezzatura sportiva di Roma poteva bastare tutt'al più per le gare di nuoto sul Tevere. Il governo non era disposto a spendere una lira e la Curia non voleva saperne di mostrare al popolo atleti in mutande... Sicchè non se ne fece nulla. E, malgrado il disappunto di De Coubertin, fu quindi accettata la candidatura di Londra.

Carlo Giuliani

Curiosità a cinque cerchi

● **A SAINT LOUIS** nel 1904 gli americani conquistarono 69 medaglie in atletica leggera su 74 disponibili. Le uniche due vittorie extra-yankee furono dell'inglese Kiely nel decathlon e del canadese Desmarteau nel peso. Il fatto potè realizzarsi data la scarsa presenza di atleti europei.

● **LA PIU' FOLTA** rappresentativa italiana ai Giochi fu quella di Roma-1960. 279 di cui 34 donne. La più esigua quella di Parigi 6, tutti uomini. Ad Atene (1896) e a Saint Louis non ve ne furono

● **PESI UNO E DUE.** Ad Atene-1896 furono in programma due titoli del sollevamento pesi, uno con alzata a un braccio e uno a due braccia. Nella prima specialità vinse l'inglese Elliot con 71 kg; nella seconda il danese Jensen che sollevò 111,5 vincendo, nonostante avesse la stessa misura di Elliot, per aver effettuato le alzate in modo più conforme al regolamento.

● **SERIE INTERROTTA.** A Roma nel 1960 Livio Berruti interruppe con la sua vittoria nel 200 metri la serie americana che durava da 5 Olimpiadi (da Los Angeles-1932).

● **SOLO TREDICI** le nazioni presenti ad Atene-1896 per i primi Giochi moderni. La rappresentativa più numerosa era quella greca: 285 atleti. Naturalmente questo fatto, irripetuto, si verificava poichè i greci erano gli organizzatori. Erano, cioè, a casa loro

● **QUATTRO MILIONI** o quasi di biglietti per Monaco-1972. Naturalmente non saranno venduti tutti. Agli organizzatori basterà, così affermano, arrivare a venderne tre milioni e mezzo

● **A PARIGI** nel 1900 (seconda edizione) tra le gare di atletica vi erano 200 ostacoli, 2.500 e 4 000 siepi, 5 000 metri a squadre (vinse la Gran Bretagna), i salti in alto, in lungo e triplo da fermo e — notevole — il tiro alla corda a squadre (vinto da una squadra svedese-danese).

● **ALCOL FATALE.** A Messico gli svedesi, terzi nel pentathlon moderno, furono squalificati (e il bronzo venne assegnato alla Francia, quarta) poichè risultò che un loro atleta aveva ingerito una dose eccessiva di alcol

● **INFLAZIONE** di medaglie nel tiro a Parigi-1900. Ne furono assegnate ben 25! Esistevano prove come « tiro al cinghiale corrente », « tiro al cervo corrente », « piccolo fucile di 6 mm con mirino aperto », « fucile di piccolo calibro su bersaglio mobile, da 50 iarde », ecc

● **TRE DAVID D'ORO?** La squadra di atletica inglese per Monaco ha tre David. Hemery, campione uscente dei 400 hs, Jenkins, campione d'Europa dei 400, Bedford, primatista europeo dei 5 000 e dei 10 000 metri. Se vincessero si verificherebbe il caso quasi unico di avere tre David d'oro nella stessa formazione

● **SPRINT E MEZZOFONDO** per il nuotatore ungherese Hajos ad Atene-1896. Il magiaro trionfò, infatti, sia nei 100 s l (1'2"2) che nei 1200 (18'22"2).

● **LA SANTA BARBARA DEL TIRO.** Ci vorranno 80 000 colpi di fucile, pistola o carabina a Monaco per assegnare le 24 medaglie in palio. Il primo vincitore d'una gara di tiro sarà, inoltre, il primo laureato dei Giochi-1972: infatti nel pomeriggio del 27 agosto si conosceranno i vincitori delle medaglie della pistola libera.

Carrellata sugli italiani dell'atletica leggera a Monaco: 400 E 800 METRI

Un solo azzurro (oriundo e stanco) per raccogliere l'eredità di Lanzi

Il sudafricano Fiasconaro è l'unico quattrocentista della FIDAL che abbia varcato il limite di 46"4 e quindi è l'unico «italiano» che gareggerà in Baviera - Negli 800 m. va anche peggio perchè saremo addirittura assenti

Mario Lanzi, leggendario mezzofondista italiano. Detenne per lunghissimo tempo il primato nazionale degli 800 metri e fu il solo azzurro nel 400 a giungere alle semifinali olimpiche.

Le speranze che nei 400 metri dei ventesimi Giochi Olimpici gli atleti di nazionalità italiana riescano a far meglio di quanto abbiano realizzato fra il 1900 e il 1968, sono riposte evidentemente sull'oriundo sudafricano ventitreenne Marcello Fiasconaro (oltretutto stanco e abbacchiato).

Il fatto che si sia andati a scovare a dodicimila chilometri di distanza dal territorio metropolitano quello che potrà essere il nostro unico rappresentante, deve essere elevato a simbolo della scarsa produzione italiana di quattrocentisti .

Spieghiamo intanto il significato di quell'« unico ». Sapete che esistono i limiti per l'iscrizione di più di un atleta ai Giochi. Tale limite per le Olimpiadi di Monaco è stato fissato dall'IAAF in 46"4. Ebbene, il solo atleta appartenente alla FIDAL che abbia varcato tale limite, e a onor del vero moltissime volte, è proprio Fiasconaro. Il sudafricano è chiamato quindi, se non altro, a far meglio di quanto non sia riuscito finora ad altri atleti italiani, sia per quanto riguarda la classifica che per la prestazione.

Nei 400 metri, cioè nelle competizioni che come i 100 e i 200 metri si corrono completamente in corsia, gli atleti impegnati alle Olimpiadi, e questo sin da Anversa, hanno davanti a sè quattro turni. Le serie di prima qualificazione, o batterie, come le chiamiamo noi italiani; le serie di seconda qualificazione, o quarti di finali; le semifinali; la finale, che dal 1964 è di otto concorrenti.

Dal 1912 al 1960 i Giochi furono disputati su piste a sei corsie e i finalisti di conseguenza furono mezza dozzina. Ebbene, un solo italiano è riuscito finora a percorrere tre turni e a giungere di conseguenza alle seminali. Il suo nome è Mario Lanzi, che a Berlino nel 1936 si classificò secondo in 49"3, nella seconda batteria vinta da Arthur Brown (Gran Bretagna) in 48"8; terzo nel primo quarto in 48"8 (primo Roberts, Gran Bretagna in 47"7); sfiorando l'ammissione alla finale con il quarto posto nella prima semifinale vinta in 47"2 da quello che poi diventerà il campione olimpionico: il ventiquattrenne Archie Williams (Stati Uniti). Lanzi con 48"2 uguagliò il primato italiano della distanza che già gli apparteneva (Bologna, 17 maggio 1936). Anche senza molta fantasia si può quindi ipotizzare per il novarese un posto fra il settimo e l'ottavo nel concerto dei grandi del mondo. Era il 6 agosto 1936.

Stranamente, ma non troppo, il 48"2 di Lanzi non figura nella lista dei primati perchè, nonostante il regolamento organico recitasse il contrario, i dirigenti littori di allora affermavano che un buon fascista si supera sempre, non si uguaglia mai.

Veniamo al miglior tempo. Questo è per ora appannaggio di Bello che al Messico con un quarto posto in batteria che lo spingeva fino agli invalicabili quarti, fu accreditato di 46"5. Ma eravamo in altura

Del resto questi sono i partecipanti italiani ai 400 metri delle Olimpiadi passate:

Atene *1896: nessuno;*

Parigi *1900: Colombo che si infilò nella batteria vinta da Holland (USA) in 51" netti;*

St. Louis *1904: nessuno;*

Londra *1908: Carcasegna, Penna, Torretta;*

Stoccolma *1910: Lunghi, Giongo;*

Anversa *1920: Simonazzi, Bernardoni, Tosi;*

Parigi *1924: Facelli, Maffiolini, Gargiullo;*

Amsterdam *1928: nessuno;*

Los Angeles *1932: nessuno;*

Berlino *1936: Lanzi;*

Londra *1948: nessuno;*

Helsinki *1952: Lombardo, Siddi, Rocca;*

Melbourne *1956: nessuno;*

Roma *1960: Bonmarito;*

Tokio *1964: Bello;*

Messico *1968: Bello e Ottolina.*

★

E veniamo agli ottocento metri

I due giri di pista sono la competizione che ha rivelato al mondo che esisteva anche in Italia un movimento atletico. Ne si può dire che il secondo posto conquistato il 21 luglio 1908 a Londra da Emilio Lunghi giungesse inatteso. In fase di preparazione infatti il socio dello Sport Pedestre di Genova aveva stabilito nel maggio precedente il primato mondiale del chilometro in 2'31"; e in una prova in rettilineo sul Luccdio di Genova, il 21 giugno, volò gli 800 metri in 1'52": una grandissima prestazione, nettamente migliore del record mondiale di 1'53"2/5 che Kilpatrick aveva stabilito, sulle 880 yards, il 21 settembre 1895 a New York.

A Londra il regolamento andava assai per le spicce. Dagli 800 ai 1500 metri si corsero otto batterie e solamente i vincitori erano ammessi alla finale. Nei 1500 metri, che precedevano gli 800, Lunghi in testa fin dall'inizio, fu bruciato dall'inglese Hallows dopo asperrima lotta sul rettilineo. Ne uscì un nuovo record mondiale: 4'03"2/5. Per Lunghi 4'03"4/5. Fu, soprattutto a Genova, una delusione terribile per il pubblico.

Fatto più prudente dalla disavventura, Lunghi si limitò a fare una volatina vittoriosa nella batteria degli 800 metri e nella finale fu sconfitto in extremis, ancora a suon di record mondiale, da Melvino Sheppard: 1'52"4/5.

Da questo momento si affermò che gli italiani erano nati per il mezzofondo. Ma purtroppo errori di preparazione svuotarono tutti i successivi Giochi fino al 1936, quando Mario Lanzi fu posto addirittura nel mazzo dei favoriti. Sulla pista di Berlino, davanti al « führer », l'uomo di Castelletto Ticino, per essergli stata imposta una gara prudenziale — vedi Fiasconaro a Helsinki — si lasciò sfuggire sul rettilineo opposto il lungo e dinoccolato negro statunitense Woodruff e a nulla valse il suo disperato inseguimento. Anche Lanzi fu così secondo in 1'51"9 contro 1'52"3.

Fiacca la nostra partecipazione successiva con Baraldi, Bianchi e Del Buono nessuno dei quali riuscì a superare le batterie. Il miglior tempo degli italiani alle Olimpiadi fu comunque segnato da Bianchi (1964) e Del Buono (1968) con 1'50"2. Prestazione un po' fiacca a dir la verità.

Nè la situazione si è modificata negli ultimi quattro anni tanto che nessuno dei nostri atleti ha superato per i ventesimi Giochi il minimo richiesto dalla IAAF: 1'47"6. Cosicchè sulla pista di Monaco non vedremo nessun italiano in questa gara. E' già una sconfitta in partenza.

Al limite si è avvicinato Fiasconaro nell'unica apparizione che ha fatto sugli 800 metri in Italia all'inizio di questa stagione: 1'47"7. Questa prestazione poteva essere foriera di netti miglioramenti: ma in alto fu decretato che Fiasconaro dovesse correre a Monaco i 400. Può darsi che in questi giorni qualcuno si morda le mani. Troppo tardi.

Questa la partecipazione italiana ai Giochi negli 800 metri

Atene *1896: nessuno;*

Parigi *1900: nessuno;*

St. Louis *1904: nessuno;*

Londra *1908: Lunghi (secondo);*

Stoccolma *1912: Lunghi e Calvi;*

Anversa: *1920: Simonazzi, Bonini, Ambrosini che in semifinale giunse quarto mentre solamente i primi tre erano ammessi alla finale.*

Parigi *1924: Bonini, Pucci, Bruni;*

Amsterdam *1928: Tavernari, Cominotto;*

Los Angeles *1932: nessuno;*

Berlino *1936: Lanzi (secondo);*

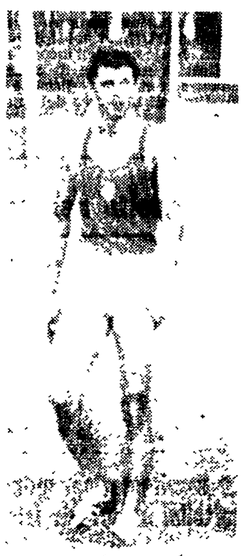
Londra 1948: *nessuno* .

Helsinki *1952: nessuno;*

Melbourne *1956: Baraldi;*

Roma *1960: Baraldi;* Tokio *1964: Bianchi;* Messico *1968: Del Buono.*

Bruno Bonomelli



Sergio Bello è l'atleta italiano che ha ottenuto il miglior tempo alle Olimpiadi sui 400 metri: 46"5 a Mexico City (1968).

Il calendario degli azzurri di basket

Il calendario degli incontri della nazionale di pallacanestro italiana alle Olimpiadi di Monaco prevede le seguenti partite: domenica 27 agosto: Jugoslavia-Italia; lunedì 28: Senegal-Italia; martedì 29: Unione Sovietica-Italia; mercoledì 30: Germania Occidentale-Italia; giovedì 31: riposo; venerdì 1 settembre: Italia contro seconda classificata torneo preolimpico di Augusta; sabato 2: Italia-Portorico; domenica 3 settembre: Italia-Filippine.

Hockey su prato: uno sport nato 40 secoli fa!

Sette volte gli indiani e a Messico il Pakistan

La notte dei suicidi - La regina Elisabetta rinviò una riunione governativa per vedere la finale nel 1968 - La versione femminile - L'Italia assente ingiustificata

Il sole sta sorgendo su una tenera notte messicana. E' il 27 ottobre 1968. Una domenica di « fiesta » e di Giochi olimpici. La regina Elisabetta d'Inghilterra, la sera prima, aveva rinviato un'importante riunione governativa. Nel continente indiano i pastori *urdu* erano scesi dai monti alla ricerca d'un televisore che trasmettesse il grande *match* Pakistan-Australia. Maomettani e indù erano stati a lungo incollati ai transistors giapponesi che trasmettevano le fasi del grande scontro.

Tenera è la notte e la « fiesta » è allegra. Ma non per gli indiani. La vittoria del Pakistan sull'Australia, che toglieva ai grandi maestri del Punjab, delle pianure del Gange e del Brahmaputra, il titolo olimpico riconquistato a Tokio quattro anni prima, assumeva i contorni d'una grande disfatta nazionale. La regina Elisabetta aveva tifato Australia. Anche gli indiani avevano tifato Australia. Ma non c'era stato nulla da fare contro gli assi del grande Khalid Mahmood. Il Pakistan era il campione d'Olimpia. Il Pakistan aveva definitivamente abbattuto una supremazia che aveva fatto dell'India la padrona assoluta e indiscussa di questa bellissima disciplina sportiva.

Quella tenera notte vide il suicidio di 25 indiani delle alte caste. Incapaci di sopportare il trionfo degli odiati nemici. Quando il cannone non tuona è, talvolta, lo sport che vi si sostituisce. Purtroppo. Perchè così si distrugge un veicolo di fratellanza, come lo sport, che mai dovrebbe essere adoperato come strumento di rivalsa per esasperare odi politici e religiosi.

L'hockey olimpico nacque nel 1908, a Londra. Vinse la Gran Bretagna che fu la prima a codificarne le regole. E', infatti, uno sport antico come il mondo, o quasi. Se è vero — ed è vero — che quattromila anni fa i persiani lo praticavano, come è provato da bassorilievi che mostrano giovinetti intenti a colpire un oggetto rotondo con un bastone ricurvo. E lo praticavano, pare, pure i greci. Come mostrano altri bassorilievi risalenti ai tempi di Temistocle.

E in India, come vi giunse? Ve lo portarono gli inglesi. Per i dominatori non era che un *divertissement*. Per occupare le ore lasciate libere dal servizio. Gli indiani presero subito ad amare questo « gioco ». Aveva un fascino particolare. Gioco di squadra e d'abilità, di velocità e d'intelligenza prese a dilagare con frenesia. E gli indiani divennero maestri, superando gli spensierati maestri che glielo avevano insegnato come passatempo. Sono stati gli indiani, infatti, a dare all'hockey su prato dignità di sport. A farne una disciplina seria, spettacolare, bella a vedersi e a praticarsi.

Nel 1920, Giochi di Anversa, fu però ancora terreno di caccia britannico. Ma di lì al 1960, Olimpiadi di Roma, gli indiani la fecero da padroni. Il loro era un gioco spumeggiante. Acrobazia e invenzione. Genio e geometria. Gli inglesi, abituati a disputare i loro incontri stagionali nel fango e quindi costretti a fare della potenza atletica l'unica virtù in grado di risolvere tutti i problemi del gioco, finirono per essere emarginati. Si potrebbe dire, infatti, che il fango non si addice all'hockey. Salvo che come fatto contingente in casi eccezionali. E allora può perfino avere la funzione di temprare. Ma se il fango è la norma, l'hockey su prato muore.

Poi nel '60 vennero i pakistani del colonnello Atif. E non fu più fantasia e acrobazia. Non fu più funambolismo. Ma geometrie essenziali. Per dare un'idea, fu come la Inghilterra di Alf Ramsey — il paragone calcistico è quanto mai opportuno — che cancella il Brasile di Garrincha e Amarildo. Lo schema geometrico si sovrappone al disegno fantastico e lo annulla.

Il Pakistan si rivendica patria dell'hockey su prato. La pallina di sughero è il colore che serve a comporre il quadro. La mazza di legno il pennello che lo realizza. Non c'è la luce di Van Gogh ma vi sono, comunque, *creazioni* o, meglio, *traduzioni* di schemi che per trovarne di eguali bisogna rifarsi all'hockey su ghiaccio e al basket dei sovietici.

L'hockey su prato in Inghilterra è sport nazionale femminile. Vi sono 500.000 donne che lo praticano. In Italia si possono valutare a centinaia. Tuttavia qualcosa si fa. La disciplina è bella. Stimola i valori fisici e quelli morali. Abbiamo chiesto alle ragazze dell'Hockey Club Milano, giovanissima squadra femminile, che cosa le spinge a praticare una disciplina che — così, a occhio e croce — parrebbe fatta apposta per gli uomini. Le risposte — abbastanza concordi — sono state che questo sport si adatta perfettamente alle ragazze. E l'esperienza inglese ne è un chiaro esempio. E' sport che favorisce la plasticità dei movimenti. Favorisce la ricerca intelligente di schemi e di azioni. E' elegante e simpatico. Veloce e appassionante. Come tutti i giochi di squadra.

A Monaco, tuttavia, l'hockey sarà presente solo nella versione maschile. Ed è un peccato. Personalmente ci auguriamo che l'appuntamento olimpico successivo a Monaco colmi questa lacuna. In Baviera, quindi, hockey maschile. La finale sarà disputata al « Parco olimpico » sabato 9 settembre alle 12. E sarà una finale entusiasmante. E' uno sport giovane e antico assieme. Antico perchè, come abbiamo visto, era praticato da greci e persiani. Giovane per gli schemi moderni inventati dai pakistani. A Monaco i padroni di casa cercheranno di riportare l'alloro olimpico in Europa. Gli indiani tenteranno di dimostrare che l'eclisse fu un fatto puramente momentaneo. Cercheranno, cioè, di ovviare agli errori commessi. Gli stessi peraltro commessi in Italia dalla nazionale di calcio che è vissuta sugli allori e sulla gloria dei senatori « messicani ». I senatori « giapponesi » dell'hockey indiano ora sono stati esclusi. La base ove pescare è vastissima. Le attrezzature che garantiscono la continuità di questa disciplina esistono. Se è vero, infatti, che a Karachi esistono almeno 40 stadi capaci di 500.000 spettatori, è pur vero che Bombay ne ha il doppio. E che ovunque ne esistono in numero da far impallidire il numero di campi di calcio e di rugby dei Paesi britannici.

Un pronostico, quindi? Pakistan su tutti. Un mezzo gradino sotto la RFT, l'India e l'Olanda. Un altro mezzo gradino ed ecco la Gran Bretagna, inventrice di quasi tutte le discipline sportive moderne, la Spagna e l'Australia. Una lotta bellissima ed entusiasmante che, ce lo auguriamo di tutto cuore, non porti altri suicidi col sorgere del sole sulla notte del 9 settembre.

Per concludere ci pare giusto stigmatizzare la decisione del CONI circa la non partecipazione dell'Italia. E' stata una decisione triste e assurda che non condividiamo. A Santander, in Spagna, gli azzurri sono riusciti addirittura a pareggiare con l'Irlanda vincitrice del torneo delle « Otto Nazioni ». E in Irlanda l'hockey è popolarissimo. Al punto che ne esistono delle varianti. Come una chiamata *Hurling*, sport rude che assimila le caratteristiche del calcio, del rugby e, appunto, dell'hockey. E vuol dire velocità, potenza, precisione.

Uno sport antico, quindi, l'hockey, per gente moderna.

Remo Musumeci

Come si gioca

Il campo di gioco dell'hockey su prato misura 91,40 per 55 metri e, parallelamente alla linea di porta, alla distanza di 22,90 metri, è diviso in quattro sezioni da tre linee che lo attraversano. La larghezza delle porte è di metri 3,66 e intorno a queste vi è un'area di tiro il cui raggio è di metri 14,63. La mazza di gioco è lunga circa 85 cm e ha un peso variante tra i 340 e i 794 grammi. La palla è in sughero coperto di cuoio e pesa 156-163 grammi.

Come nel calcio la squadra dell'hockey su prato è composta di 10 giocatori più un portiere. Identici sono pure i ruoli. Nell'hockey vi sono due tipi di corner. Uno è detto semplicemente corner *o tiro di angolo lungo e si effettua da un punto situato a meno di 2,70 metri dalla bandierina di angolo più vicina al punto in cui la palla è uscita dal campo. Il tiro di angolo corto o* penalty corner *è battuto da un punto qualsiasi della linea di fondo, non importa da quale lato della porta, ma a una distanza non inferiore a metri 9,14 da uno dei pali.*

Vi è pure il rigore o penalty stroke *che viene concesso per un fallo compiuto dentro l'area di tiro. Esiste poi la famigerata e anacronistica regola del fuorigioco che consiste nel fatto che si considera in posizione irregolare il giocatore in attacco che abbia meno di tre avversari (portiere incluso) tra lui e la linea di fondo della squadra in difesa.*

Le regole sono molte, comunque, circa 10.000 e rendono spesso frammentario il gioco. Dopo Monaco, tuttavia, vi saranno parecchi mutamenti tra cui quello della riduzione a due degli uomini della squadra in difesa in grado di determinare l'offside.

Vi è anche il gol tecnico Cioè l'arbitro può assegnare un punto anche se la palla non è entrata in rete. Ciò avviene se il portiere ha commesso un'infrazione nel parare la palla. Gli arbitri sono due e ognuno controlla una metà campo.

Il tempo di durata di un incontro è di 70 minuti, divisi in due tempi di 35 minuti con un intervallo di circa 5 minuti per il cambio del campo.

IL MEDAGLIERE

	Oro	Argento	Bronzo	Totale
INDIA	7	1	1	9
GRAN BRETAGNA *	2	2	2	6
PAKISTAN	2	2	—	4
OLANDA	—	2	1	3
GERMANIA	—	1	2	3
AUSTRALIA	—	1	1	2
GIAPPONE	—	1	—	1
U.S.A.	—	—	1	1
SVIZZERA	—	—	1	1
SPAGNA	—	—	1	1

* Nel 1908 la Gran Bretagna presentò 3 squadre: una inglese, una irlandese e una scozzese che si classificarono nell'ordine.

Protagonisti a Monaco 72

JIM RYUN, l'ex «enfant prodige»

Jim Ryun, primatista del mondo del miglio e dei 1500 metri. Dopo un lungo periodo di assenza è tornato in pista e per Monaco si annuncia in piena forma.

E' nato a Wichita il 29 aprile '47. Jim Ryun, il più straordinario « enfant prodige » dell'atletica americana e, forse, del mondo. 1,88 di altezza per 77 kg è atleta di potenza, in grado di imporre, e sopportare, ritmi pazzeschi. Come a Duesseldorf, nel '67, quando annientò il campione d'Europa Bodo Tuemmler correndo l'ultimo giro in 50"6!

Ryun detiene i record del miglio e dei 1500 metri con tempi favolosi: 3'51"1 e 3'33"1, ottenuti a vent'anni. Rischia però il destino di Ron Clarke; di essere, cioè, macchina da record e, al tempo stesso, collezionatore di grandi sconfitte negli appuntamenti che contano. Come gli è successo a Messico.

Più che a Clarke, tuttavia, assomiglia a Roger Bannister, l'inglese primo al mondo a scendere sotto la barriera dei 4 minuti nella gara del miglio. Ne ha l'emotività e la stessa « facilità » di sofferenza psicologica. Sposato e padre d'una bimba pare, tuttavia, aver trovato se stesso e un esatto collegamento tra atletica e modo di vivere. A Monaco ci sarà per vincere, prima di tutto. Ora è guarito dalla mononucleosi (disfunzione ghiandolare) e dopo una lunga assenza è tornato ai tempi strepitosi. « Ho avuto 33.000 ragioni per tornare », disse. Tanti furono infatti coloro che gli scrissero incitandolo a tornare il « grande Jim ». E lui l'ha fatto.